

Disincanto

SILVANO ZUCAL

Non è poi molto il tempo trascorso da quel “fatidico” venerdì 9 ottobre in cui per un solo voto cadeva il governo guidato da Romano Prodi. Eppure quel giorno sembra che sia già abissalmente lontano, tanto è cambiato il quadro, dissolti i punti di riferimento, terremotate le prospettive su cui molti (e noi tra questi) avevano costruito il senso del proprio pensare e agire politico.

Di quel giorno porto ancora dentro una sorta di memoria nitida ed emotivamente coinvolgente. Amara e traumatica insieme. Mi trovavo ad Urbino per un convegno del locale Istituto di Scienze Religiose su “Occidente e Cristianesimo”. Clima serio, riflessivo, distaccato dalla contingenza politica. Certo una sbirciata ai giornali l’avevamo comunque data ma per rassicurarci a vicenda che comunque nulla sarebbe accaduto, che non poteva saltare d’improvviso un’esperienza di governo che portava in sé la prospettiva di un Paese finalmente adulto e normale. Ma d’improvviso Virgilio Melchiorre, professore alla “Cattolica”, con sofferto sconcerto ci portava la notizia incredibile. Sconcerto che contagiava tutti... È importante ricordare questo, non per biografismo anedddotico, ma per rimarcare il fatto che con quella caduta veniva ferito al cuore l’embrione di una svolta verso la “serietà” del governare. Partito da Urbino, mi ritrovai poi alla stazione di Bologna, in piena notte, con un migliaio e più di persone ad applaudire l’arrivo del Professore col Pendolino, a gridare “elezioni”, voglia di Ulivo... Ma non posso negare che nel volto sorridente-amaro di Prodi e in quello di tutti noi occupanti per un interstizio notturno la stazione e la piazza antistante aleggiasse l’aura del disincanto. Un sogno era davvero finito. Ora era davvero tutta un’altra storia.

L’“idiota”, lo sfascista, i nostalgici

Certo Prodi non è caduto solo per il tradimento di mamma Pivetti e di un bi-transfuga diniano. I veri responsabili della fine del suo governo sono ben altri. E sono tanti. Molti avevano preparato la delegittimazione progressiva. Dal segretario della CISL D’Antoni, che gridava sciopero generale quasi come un

moto gutturale scontato indipendentemente dall’oggetto del contendere, al Presidente della Banca d’Italia Fazio, che arcigno non concedeva mai nulla, neppure un respiro di sollievo per quanto riguardava il tasso di sconto (ben altro trattamento quello riservato a D’Alema). Agli stessi vertici della Conferenza Episcopale che dalle pagine di “Avvenire” inviavano bordate anti-uliviste ad ogni piè sospinto... E si potrebbe continuare.

Ma tutto ciò non sarebbe certamente stato sufficiente se non si fosse messo in gioco qualcosa d’altro: l’incrocio perverso tra un “utile idiota”, uno sfascista di professione e due patetici “nostalgici”.

L’“utile idiota” è Bertinotti, lo sfascista è Cossiga, i “nostalgici” sono Marini e D’Alema. Su Bertinotti c’è ben poco da dire. Il suo gioco era fin troppo scoperto e - paradossalmente- dal suo punto di vista di antagonista di professione anche in certo senso comprensibile. Approssimandosi il “semestre bianco”, egli voleva sfilarsi dalla maggioranza, sapendo che non si poteva sciogliere il Parlamento e che comunque Cossiga era pronto ad offrire un soccorso peloso. Questo gli avrebbe offerto un incredibile spazio di manovra. Non aveva però fatto i conti né con la scissione interna né con la ferrea coerenza ulivista di Prodi. Per cui il suo spazio di manovra si è ridotto a nulla e l’incidenza di un movimento utopico-antagonista nel redistribuire il frutto di tanto virtuoso sacrificio, quale è stato l’ingresso nell’EURO, è stata penosamente penalizzata. Troppo calcolo politico che ha condotto inesorabilmente all’“idiozia”.

Un’“idiozia” davvero utile, però. Non solo per l’incursione agognata dello sfascista Cossiga. Ma soprattutto perché legittimava la congiura di palazzo da tempo attesa (e concertata) da Marini e D’Alema.

Tra i due c’era da tempo una sorta di vera e propria convergenza parallela sul filo della “nostalgia”. Marini l’ha dichiarato esplicitamente: non voleva morire socialdemocratico. D’Alema l’ha dichiarato più e più volte e in modo egualmente esplicito: voleva morire socialdemocratico. Solo che la magnifica coppia ulivista Prodi-Veltroni scompaginava progressivamente i loro piani con il loro “strano” progetto di Partito Democratico dell’Ulivo che costruivano *in progress*. Se quel governo avesse concluso la legislatura era chiaro che il progetto ulivista diveniva in modo definitivo l’orizzonte comune di tutte le anime del centrosinistra italiano: quella cattolico-democratica, quella post-comunista e quella azionista. E il sogno socialdemocratico di D’Alema spariva d’incanto così come l’incubo socialdemocratico di Marini s’impondeva in modo irreversibile.

Per D’Alema c’era poi un problema in più di carattere personale. Dopo i due fallimenti consecutivi, quello della Bicamerale e quello della “Cosa-2”, egli cercava disperatamente una *chance*, l’ultima, prima del pensionamento politico anticipato. E infatti faceva davvero impressione, in quei giorni grigi e cupi per il governo, la sua calma olimpica e solare, quasi felice, che trasmetteva dalla lontana Argentina. Sentiva che quella possibilità stava davvero arrivando.

Lo sfratto

E così, dopo la farsa del reincarico a Prodi, lo sfratto è arrivato puntuale. Il miglior governo italiano dopo il primo governo De Gasperi veniva mandato a casa. Un governo non semplicemente coalizionale, alla continua ricerca di legittimità di fronte alle forze politiche che lo sostengono, ma in possesso di autorità-autorevolezza propria. Ben diverso dal governo D'Alema, che in tutto dipende dalle bizze di Cossiga-Buttiglione-Cossutta-Boselli-Dini e delle infinite anime popolar-diessine. Come ai "bei" temi del centro-sinistra nella prima Repubblica. Un'istantanea emblematica di questo cambiamento epocale sta in quella foto d'addio che la compagine governativa ha voluto prima di congedarsi. Come una squadra che ha vinto il campionato ed ora deve lasciare il posto a tutte le comparse gelose che si sono coalizzate. Forse sarà eccessivo il giudizio impietoso dell'"Economist", notoriamente conservatore, che ha definito il "governo D'Alema "un'accozzaglia di partiti che battibeccano su ogni decisione e lottano per ogni nomina minore" ma certo quando vediamo la resa dei conti di questi ultimi giorni per il rinnovo dei consigli di amministrazione di Inps, Inpdap e Inail, quel giudizio appare non del tutto fuori luogo. I DS vogliono la presidenza Inps, ma Mastella si oppone a muso duro insieme con Marini per cui gli ex-democristiani per lasciare l'Inps ai diessini chiedono la guida di Inpdap e Inail, più una raffica di posti nei consigli di amministrazione di questi enti di previdenza (che gestiscono migliaia di miliardi) come compensazione... Il sotto-governo indecente che ritorna...

Un elemento in più d'amarezza in quello sfratto e nel modo in cui è avvenuto è che per la prima volta - lo devo proprio confessare - ho dovuto dar ragione a Fini, a Berlusconi e perfino all'insopportabile Casini. Non che il Polo fosse senza macchia per quanto riguarda ribaltoni e ribaltini. Tutti lo sappiamo che andò al governo con due alleanze diverse e tra loro contraddittorie: al Nord con la Lega, al Sud con AN. Ma il fatto del comune "peccato" non toglie che il "peccato" sia tale e che soprattutto un elettorato civilmente serio provi un inevitabile sconcerto.

Ed ora?

Disincanto e sconcerto non debbono però disarmarci interiormente impedendoci di individuare qualche segno di speranza.

L'Ulivo è morto a Roma, nel Palazzo, non ancora nella coscienza di molti cittadini. Molto dipenderà da quel che faranno Prodi e Veltroni.

Il primo sembra talora preda di un "risentimento" impotente, diviso tra le lenticchie di uno splendido pensionamento a Bruxelles (Commissione Europea) e la voglia di fare finalmente il leader politico che aggrega tutta la com-

ponente ulivista non diessina insieme a Di Pietro e al movimento "Centocittà" di Rutelli, Cacciari, Bianco e Orlando. Una sorta di grande "Rete" in nuova versione.

Il secondo è partito bene sul piano dell'immagine. È chiaro che la sua visita alla tomba di don Giuseppe Dossetti, quella annunciata a Barbiana, l'incontro con Bobbio, la chiamata di Passuello e del nostro amico e redattore Giorgio Tonini (a proposito, auguri!) ai vertici dei DS sono tutti segnali che non possono non colpire e non farci piacere. E ci lasciano davvero indifferenti gli strepiti scandalizzati dei popolari che alleandosi con Cossiga, Mastella e Buttiglione hanno sterzato a destra.

La grande scommessa

Non sappiamo se le loro strategie siano in qualche modo concertate. Entrambi si rendono conto che al di là delle illusioni di D'Alema e di Marini la nicchia partitica non tiene più. Solo AN sembra aver realizzato un'accettabile sintesi movimento-partito ed appare in crescita soprattutto presso i giovani. La sinistra e in particolare i DS con le loro sedi piene di funzionari (con orari d'ufficio) non intercettano più la domanda politica. I popolari poi sono spariti. Quando un partito non può più presentare il proprio simbolo per non precipitare a percentuali anoressiche (ultimo sondaggio Mannheim, tra il due e il tre per cento) e deve nascondersi dietro una civica come la Margherita di Dellai a Trento o fare alleanze contro natura come a Udine, è davvero finito anche se mantiene un gran numero di cariche pubbliche e una certa "rendita" da ipertrofia di rappresentanza senza voto popolare corrispondente.

Per ora Veltroni e Prodi hanno scelto solo di fare insieme la battaglia referendaria contro il proporzionalismo ricattatorio. Per quel che è dato di intravedere Veltroni vorrebbe fare la "Cosa-3" intesa come Ulivo *tout court*, un incrocio virtuoso delle tre culture storiche della sinistra italiana con attenzione particolare a quella cattolica. Se saranno intenzioni simboliche o reali, lo vedremo presto. E non tanto su questioni marginali o addirittura controverse tra gli stessi cattolici (come il finanziamento alle scuole private) ma ad esempio su temi come la bioetica. Come ha detto recentemente e splendidamente il cardinal Martini occorre vedere se nascono partiti come oasi dialoganti fra le diverse culture e i diversi orientamenti etici, nel rispetto reciproco ma soprattutto nell'ascolto e nella valorizzazione reciproca. Questa dopo la visita alle tombe e dopo la cooptazione di figure autorevoli dell'area cattolica è la vera sfida che attende Veltroni.

Per quanto riguarda Prodi la sua grande "Rete" (o, come potrebbero chiamarsi, "Democratici per l'Ulivo") ha un senso se sconfiggerà definitivamente la tentazione doppiogiochista di una parte del mondo dei popolari e se ricon-

durrà alla politica molti delusi e disincantati. Può mobilitare tutti i possibili consensi di una società civile che rischia di trovarsi senza più riferimenti e soprattutto può far ripartire lo spirito dell'Ulivo. In tal senso va letta la sua "bat-tuta affettuosa" rivolta non senza malizia a Veltroni: "Se l'Ulivo fosse morto saresti venuto a visitare la sua tomba...". Certo non ha senso che proponga la Margherita dellaiana come modello nazionale. È un fiore rigoglioso a Trento ma che già sfiorisce a Rovereto, bastano pochi chilometri. Infatti anche la Margherita è un altro frutto di "Centocittà", effetto-sindaco, non un rilancio con un diverso modello dei popolari.

La grande scommessa è questa: che la grande "Rete" di Prodi e i nuovi DS di Veltroni possano incontrarsi dopo la vittoria referendaria, le Europee, la nuova legge elettorale. Se Prodi e Veltroni fondassero insieme il Partito Democratico dell'Ulivo, lo sconforto e il disincanto forse sarebbero vinti. E tutti torneremmo, volentieri, in cantiere. ■